



ALESSANDRO FUSACCHIA

Appena prima di rinascere

1.

Sono in mezzo al mare. Nella Baia di San Francisco. A bordo di una barca di poco meno di venti metri costruita quarant'anni fa. Le vele sono spiegate, c'è abbastanza vento, stiamo per passare sotto il Golden Gate.

Paul Cayard è seduto in poppa, di fianco al timone. Siamo una decina, distribuiti in vari punti dell'imbarcazione, sto a un metro da lui. Per quelli della mia generazione Paul Cayard è una leggenda dello sport. Come Michael Jordan o Sergej Bubka. Tutti a correre dietro a Ruud Gullit o Michel Platini, ma in realtà incantati molto di più da loro, dalle loro gesta iconiche.

Lo guardo cercando di non farmi notare, lo vedo che osserva ogni increspatura del mare. Siamo circondati da tanti surfisti, soprattutto kite che sfrecciano

© Alessandro Fusacchia, 2022.

Impaginato e stampato da Modo Infoshop, Bologna.

veloci, qualcuno prova ad affiancarci e superarci, ci sono pure altre piccole imbarcazioni e in lontananza una nave portacontainer.

Da qualche minuto abbiamo superato l'isola di Alcatraz, i suoi palazzi diroccati, e Paul Cayard continua a spiegarci poche cose essenziali su come si porti una barca a vela, a turno ci fa mettere al timone e ci convince che sia una cosa semplice, alla portata di tutti. Io capisco la metà delle cose che dice, anche perché metà delle parole che usa sono comuni per lui ma assolutamente sconosciute per chi come me non ha alcuna dimestichezza col mare. Ma mi metto a guardarlo fisso quando racconta come sia cambiata la vela nel tempo. «Oggi i test che si fanno alle barche sono per testare più la tecnologia che gli equipaggi», ma non lo dice con nostalgia, vuole farci capire che anche questo sport è cambiato negli anni, e di conseguenza è cambiato cosa deve sapere e saper fare chi lo pratica. Sono qui soltanto da pochi giorni, e ci metterò ancora un po' a capirlo, ma neppure Paul Cayard, l'icona del mondo antico, può permettersi di essere nostalgico a San Francisco.

L'idea del libro mi viene quando lui,

senza poterlo sapere, ci racconta l'incipit. Pochi anni prima è entrato nella Hall of Fame statunitense. Come le star di Hollywood. Per l'occasione, hanno provato a ritrovare la sua prima barca a vela, quella con cui per anni, da giovanissimo, si era allenato nella baia. Regalo di suo padre, neppure lui sapeva più che fine avesse fatto. Dopo un certo numero di ricerche e peripezie, era saltato fuori il nome dell'attuale proprietario, ed erano andati a trovarlo. La sua piccola, prima imbarcazione si trovava pressoché abbandonata in un giardino in mezzo a un bosco, su una collina. Il proprietario non aveva chiaramente idea della storia e di cosa si fosse ritrovato a possedere.

A me pare subito una scena fortissima. Il più grande velista della storia recente, la persona che aveva fatto conoscere un intero sport altrimenti sconosciuto a milioni di persone, che non stava in mezzo al mare, con gli occhiali da sole e piegato su una barca che tagliava il vento con le vele spiegate, ma camminava lento, in salita, passo dopo passo, nel silenzio di un bosco, con i pantaloni e la t-shirt bianchi e gli occhiali da sole sistemati sulla fronte, lontano da ogni specchio d'acqua, fuori dal suo elemento naturale.

2.

La barca su cui stiamo veleggiando è uno Swan 65. Ne sono stati fabbricati una quarantina dall'inizio degli anni 70 e Marco Trombetti ha deciso di comprarne una per partecipare alla Ocean Race, una regata intorno al mondo che si tiene ogni quattro anni. La prossima partirà da un porto inglese nel settembre 2023, a cinquant'anni esatti dalla prima edizione, quando si chiamava Whitbread per via della compagnia di birra che aveva sponsorizzato la gara. Trombetti non era mai salito in barca prima di acquistarne una e si è messo in testa adesso di fare come Ramón Carlin, il messicano che vinse la prima edizione portandosi a bordo il figlio e la moglie che non sapeva nuotare, semplicemente perché non forzò troppo e a differenza delle altre imbarcazioni non ruppe la scotta.

Trombetti si occupa di traduzioni, usa intelligenza artificiale per aiutare centinaia di migliaia di traduttori a concentrarsi sulle parti più difficili da tradurre, e ha un fatturato che è cresciuto molto negli anni grazie a contratti con grandi multinazionali come Airbnb, per cui è in grado di tradurre quasi istantaneamente

milioni di commenti e recensioni lasciati da chi affitta un appartamento in ogni angolo del mondo. Il 70% del fatturato lo fa qui nell'area di San Francisco, così ha comprato uno degli Swan 65 e in attesa di partire per la regata ogni tanto ospita amici, clienti, e amici di clienti per un giro nella baia.

Quando abbiamo lasciato il porticciolo, con Paul Cayard si sono messi a prua e ci hanno spiegato perché. È chiaramente una bella operazione di marketing e costruzione di relazioni, ma è anche una bellissima avventura. Il payoff della società di Trombetti è *we believe in humans*, e la barca serve per celebrare le persone. Sia coloro che come Paul Cayard sono riuscite in imprese che hanno fatto la storia, sia chiunque di noi quando si lancia in una sfida, magari più grande di quella che può riuscire a vincere, e lo fa perché in quel momento non è pienamente consapevole dei propri limiti, e proprio per questo riesce a fare qualcosa che nessun piano avrebbe mai previsto. Serve per celebrare la straordinarietà delle persone normali.

La regata intorno al mondo prevede quattro tappe, ognuna della durata di circa un mese. Dall'Inghilterra si arriva

a Cape Town. Da Cape Town a Sidney. Da Sidney a Rio de Janeiro, ed è la tappa più dura, per le condizioni del mare e del tempo che si incontrano. L'ultima da Rio finisce nel porto inglese di partenza. Dieci persone a bordo, di cui solo tre possono essere dei professionisti. Il livello di tecnologia consentito ad ogni imbarcazione è bassissimo, e mi sono convinto che sia questo – assieme all'ingenuità di Trombetti – che più di tutto abbia convinto Paul Cayard a spendersi per questa iniziativa. Lui che ha già vinto la Ocean Race nell'edizione 1997/98 e che adesso allena la nazionale statunitense di vela e ha in testa soltanto le Olimpiadi che si terranno a Los Angeles nel 2028. Lui che partecipa a queste uscite del fine settimana ma non si imbarcherà a settembre del prossimo anno per rifare il giro del mondo. Lui che almeno così ci dice. Lui che sembra convinto che così sarà. Lui che tuttavia sa che con certe persone normalmente c'è sempre qualcosa di inatteso pronto a farti cambiare idea quando meno te lo aspetti.

È da quando abbiamo lasciato il porto e hanno finito il loro racconto a prua che mi sono messo a pensare a chi potrebbe

prendere parte a questa prima tappa, per dare ancora più risonanza al messaggio di fiducia nelle capacità umane, in un'epoca in cui sembriamo tutti destinati a essere impotenti, a soccombere. Il nuovo Gino Strada, c'è già? Lo abbiamo già identificato? Oppure il sindaco di Kyev. Oppure Samantha Cristoforetti. Sono giorni che rimandano la partenza della sua missione sulla Stazione Spaziale Internazionale. Tornerà sulla Terra a settembre. Avrà un anno intero per riprendersi. Magari riuscirò a convincerla.

3.

Pochi mesi fa ho pubblicato un racconto. Scritto nella primavera del 2005, quando vivevo in un paesino francese di ottomila abitanti dove Voltaire aveva vissuto una ventina d'anni, a pochi chilometri dalla frontiera con la Svizzera.

Era andata così. Di giorno lavoravo a Ginevra, in un grande palazzo affacciato sul lago Lemano e popolato da funzionari di decine di nazionalità diverse, e la sera mi rintanavo nel seminterrato, legnoso e umido, di una casa in campagna dove abitava una famiglia di allevatori e

dove non di rado mi arrivava fin dentro le coperte l'odore di sterco delle mucche.

Durante uno di questi brevi, quotidiani viaggi in macchina tra casa e lavoro avevo fatto un pensiero incontrollato. Una barca di disperati in mezzo al Mediterraneo. Stavano scappando dal Nord Africa. A un certo punto, nel deserto del mare, avvistavano un'altra imbarcazione. Sempre di fortuna. A bordo, europei.

Si avvicinavano, sentivano dirsi: «ma dove state andando? L'Europa non c'è più, è sprofondata. Non c'è nessuna terra dove andare. Siamo noi che stiamo scappando per venire da voi».

Avevo pensato che fosse una scena fortissima. Mi ero chiuso nel seminterato per due giorni e avevo scritto *Frutto di mare*.

Non era allora collegato alla cronaca come lo sarebbe stato se lo avessi scritto anni dopo: nel 2005 non si parlava ancora così tanto di migrazioni e affondamenti, e nemmeno di cambiamenti climatici e innalzamento del livello dei mari.

Mi era piaciuto, allora, che non avesse neppure un riferimento storico. Per questo avevo deciso di trasformare il racconto in un incontro tra miti, dove una

barca era quella degli scampati al crollo della Torre di Babele, la confusione delle lingue; e l'altra trasportava gli unici superstiti di Atlantide, lastricata d'oro (alla Eldorado) e sprofondata.

Già allora questi miti li avevo tenuti terreni: era stato anzitutto un incontro di corpi. In particolare mi ero immaginato che sulla barca degli scampati al crollo della Torre potessero capirsi solo a coppie di due. Sicché ciascuno poteva dire qualcosa solo alla persona al suo fianco, che poi la traduceva a un'altra e per un'altra solamente, con le comunicazioni che procedevano come nel gioco del telefono senza fili, con l'aggravante di un cambio di lingua a ogni passaggio.

Non avevo idea del perché avessi ricacciato dal fondo del computer quel racconto scritto diciassette anni prima, se non probabilmente per la pulsione autoerotica che mi aveva generato avere tra le mani *Ultraporno* di Jonny Costantino e scoprire così che magnifico vestito potesse essere la collana *fotocopie* di Modo Infoshop.

Una barca, la confusione e la traduzione delle lingue. Si chiarisce tutto in una volta, quando Trombetti finisce di tirare la scotta, mi si siede di fronte a poppa,

monta il suo tipico sorriso da bambino felice, chiude appena gli occhi per ridurre la superficie di assorbimento dei raggi solari, e a bruciapelo mi fa: «mi è piaciuto il tuo racconto, lo traduciamo?»».

4.

Dal porticciolo da cui salpiamo si vedono una cupola e i resti di una struttura più antica. È il Palace of Fine Arts, tutto quello che resta dell'Esposizione Universale che si tenne a San Francisco nel 1915. Scopro così che la propensione per il progresso tecnologico di questa città e dell'area circostante fino alla Silicon Valley è più antica della narrativa che negli ultimi trent'anni si è costruita attorno alle startup.

Realizzata inizialmente per celebrare la fine della costruzione del Canale di Panama, fu l'occasione per la città di riprendersi del terremoto di nove anni prima, e come le Esposizioni universali della prima metà del Novecento divenne la mostra di dove era arrivata la specie umana nel produrre meraviglie. Mentre gli europei erano già piombati nella guerra, qui a San Francisco organizzava-

no una linea telefonica con New York di modo che le persone potessero sentire il rumore dell'Oceano Pacifico sin dall'altra parte degli Stati Uniti.

Era da anni che volevo venire qui, almeno da quando dieci anni fa ero tornato in Italia e mi ero ritrovato al Ministero dello Sviluppo economico a coordinare la task force che avrebbe prodotto il rapporto alla base della prima legge italiana sulle startup. Non ero mai rimasto affascinato dalle singole storie di successo globali, mi affascinava di più come qui si potesse fare velocemente impresa, avere un'idea, farsene finanziare lo sviluppo, testarla, e alla fine, quasi sempre, ricominciare daccapo. Questa è una baia gigantesca, l'oceano è sempre a portata di mare e tira sempre il vento. C'è una perenne aspettativa che qualche sconosciuto arrivi in porto, o che qualcuno da qui se ne parta per andare chissà dove.

Adesso che sono qui, cosa voglio davvero vedere? Dopo un paio di giorni trovo la risposta: l'inizio e la fine. Dove l'inizio è come sempre un simbolo, e la fine non è mai la fine ma sempre e solo *la cosa più recente*.

Adesso sono davanti al garage di Bill Hewlett e David Packard. Due brillanti

studenti di Stanford che negli anni 30, finita l'università, furono incoraggiati da un loro professore a non fare come tutti i loro coetanei, a farsi assumere come consulenti da una delle grandi società esistenti, ma a mettere in piedi il proprio progetto imprenditoriale. Verde scuro, il normalissimo garage di una delle tante villette di questo viale largo e alberato. Appena una targa fuori dal cancello, e nessuna possibilità di accesso. Proprietà privata come il garage della villetta a fianco. Continuo a fare foto su foto a questo normalissimo garage, e intanto non riesco a capacitarmi che un simbolo nazionale possa essere inaccessibile.

Adesso sto entrando nel quartier generale di Nvidia. Nessuno conosce questa società, non ha la notorietà di Facebook o Google o Apple o Amazon. Eppure è, tra tutte, quella da tenere maggiormente sottocchio. Perché produce l'hardware, i chip necessari a tutte le altre big tech per far girare i loro software. Nvidia è il produttore, di fatto monopolista a livello mondiale, di tutti i chip che servono per gli usi di intelligenza artificiale. Ha costruito due palazzi che hanno la forma di un gigantesco microchip e che insieme sono costati oltre un miliardo di dollari.

Non sono nemmeno due palazzi, quando entro sembra di essere in un aeroporto. I volumi sono enormi, e i pochi dipendenti non in smart working sono puntini che si muovono a centinaia di metri di distanza. Nvidia ha una capitalizzazione di 550 miliardi di dollari al Nasdaq e secondo Forbes il suo Ceo è la 78esima persona più ricca al mondo. Dura un'ora la chiacchierata che faccio su una terrazza all'aperto con Keith Strier, il vice presidente che si occupa di relazioni esterne e affari governativi, curioso di sapere cosa stiamo facendo in Italia sull'intelligenza artificiale. Scopro che 96 startup italiane sono già agganciate al loro programma, parliamo principalmente di legislazione e regolamentazione, ma c'è un tema che più di tutti gli sta a cuore: i centri di supercalcolo. L'Italia è un Paese troppo grande per limitarsi a essere consumatore di intelligenza artificiale, deve essere anche produttore. E per produrre intelligenza artificiale serviranno centri di supercalcolo potenti. Noi ne abbiamo due: quello di Cineca e quello dell'Eni, e io riattraverso l'aeroporto e mi ritrovo di nuovo sotto il sole abbacinante col sospetto che non li stiamo utilizzando fino in fondo.

5.

Sono venuto negli Stati Uniti ma non dovevo venire a San Francisco. Mi ero organizzato per assistere al lancio di Samantha Cristoforetti. Crew-4. Previsto per il 15 aprile, poi spostato al 19, poi al 21, ieri al 23, poco fa ci hanno scritto che è rimandato al 24. Inseguiamo. Non la Nasa, non i governi, ma una missione spaziale commerciale che non riesce a rientrare. Segno dei tempi.

Così, dopo il secondo spostamento, Trombetti mi ha proposto di andare a San Francisco e spostarci in Florida solo a ridosso del lancio. Ho accettato subito. Da tanto mi ronzava in testa l'idea di venire a vedere questa città fatta di salite e discese, di garage diventati multinazionali, e di conoscere un po' di quella generazione di investitori e imprenditori che ragiona su scala globale: più che le storie, le prospettive. Ho accettato subito anche solo per poter venire a smontare pezzi dello stereotipo che negli anni mi ero anch'io inevitabilmente costruito su questa porzione di America.

Mi piaceva l'idea di venirci con Trombetti, probabilmente uno degli imprenditori più straordinari che abbiamo, ca-

pace di parlare la loro lingua, di vendere loro l'Italia, e di farlo da qualche chilometro di distanza dai palazzi del potere romano, ai cui portoni invece non ha mai bussato, come se quella che si parla lì dentro fosse l'unica lingua al mondo che proprio non riesce a capire. Quasi mimetizzato nella periferia della Capitale. Trombetti che negli anni ha trasformato più ville all'Eur in un campus diffuso dove convivono startup in cui investe, facendo della villa più bella la sede di una scuola sull'intelligenza artificiale.

Ricordo come fosse oggi la prima volta che l'ho incontrato. Maggio 2017. Da pochi mesi avevo lasciato il Miur, dopo tre anni da capo di gabinetto, più di una cicatrice per *La Buona Scuola*, e una storia incredibile che un giorno avrei raccontato su come davvero si fanno le leggi, sullo Stato a nudo, su come funzionano certi ingranaggi. Ero con Massimiliano Ventimiglia e Trombetti ci portò in questa villa fatta di legno e vetro, un cantiere a cielo aperto. Era stata di Antonio Gava, figura di spicco della Prima Repubblica, collezionista di 'ex' e soprattutto ex ministro dell'Interno. Ci aveva mostrato la stanza segreta, con le lettere dell'alfabeto ancora attaccate agli

scaffali di legno – difficilmente a indicare gli autori dei libri – e da quel pomeriggio, per qualche giorno, mi ero messo a fare un po' di ricerche. Finendo così a identificare il momento che separava la Prima Repubblica da tutto ciò che era venuto dopo. I carabinieri che in un giorno di settembre del 1994 si presentano davanti alla villa con un mandato d'arresto, suonano, e quando lui arriva, per quanto sappiano benissimo chi sia, procedono con il riconoscimento ufficiale. «È lei Antonio Gava?», e Gava, dopo un attimo di esitazione, che si ricompone e solenne risponde con quella frase che separa due mondi: «Sì, lo sono. Anzi, lo ero».

Quindici anni dopo, e in questi ultimi anni sempre di più, una villa che accoglie giovani con progetti di nuove imprese innovative, che creano, ricercano, inventano, sperimentano, vivono ogni cosa nella sua dimensione orizzontale. Una villa che diventa la nemesis di una nazione.

Io ero appena tornato dagli Stati Uniti, da un altro viaggio fatto allora. A Boston, dove con Giuseppe Ragusa eravamo andati a trovare Francesco Galtieri e dopo una settimana eravamo rientra-

ti con la ferma convinzione di provare a fare politica, di partire pressoché da zero, di mettere insieme un po' di persone che volessero provare a farla diversamente, a identificare altre battaglie e soprattutto altri metodi. Un viaggio in America che mi aveva permesso di scostarmi da quello che ero stato fino a quel momento, di vedermi diversamente. Di capire cosa avevo, non solo in testa, ma nella pancia. Eravamo tornati e ci eravamo messi a farlo.

Cinque anni dopo tornavo negli Stati Uniti, sulla costa occidentale, a nove ore di fuso orario, con meno aspettative ma con lo stesso sospetto che – a certe condizioni – mi avrebbe fatto ugualmente bene. Tornavo non necessariamente a vedere cosa ci fosse laggiù, ma cosa da laggiù sarei riuscito a vedere.

6.

Sono fuori dall'albergo, aspetto la macchina. Seguo sulla app il tragitto che sta facendo, come una Uber qualsiasi. Ma non è Uber, è Cruise. Ti porta anche lei dove vuoi, basta inserire la tua posizione e la destinazione. La differenza è che al

volante non c'è nessuno. Saperlo e vederlo sono due cose molto diverse. E quando finalmente la vedo, di notte, coi fari accesi, che corre verso di me come un tassista in ritardo – ma io so: senza violare alcun limite di velocità – resto immobile, ipnotizzato, pronto a farmi investire.

La macchina accosta, apro lo sportello, saliamo. Con me c'è Nandan, il responsabile del machine learning di Cruise, hanno da poco aperto anche ai non dipendenti la possibilità di fare un giro sulle loro auto, testarle da clienti futuri, farsi un'idea di cosa voglia dire vedere un volante girare da solo. Questo, al momento, solo tra le dieci di sera e le cinque del mattino. In notturna, come ogni avventura che si rispetti.

La macchina parte, dopo i primi cinquecento metri, due incroci, uno stop e un semaforo chiudo gli occhi per una decina di secondi. Mi sorprendo a pensare a quanto stia guidando benissimo. La parola che mi viene in testa è *dolce*. Ho riaperto gli occhi casualmente a cinquanta metri da una curva sulla destra. Ha svoltato con una dolcezza incredibile, quasi commovente. Quelli della mia età, nati nella seconda metà degli anni

70, sono cresciuti col mito di Supercar. Era un'auto sportiva, nera, di nome KITT, capace di parlare e di sconfiggere il male sfrecciando per le grandi arterie autostradali americane. C'era un bottone. Se lo premevi metteva una specie di turbo e saltava. Qui siamo in città, non c'è niente da saltare, alla fine sono arrivate le auto che si guidano da sole, sono così gentili – quando parlano è per ricordarti di allacciare la cintura –, il futuro è stato meno aggressivo di quello a cui ci eravamo preparati: che avevamo temuto, o in cui avevamo sperato.

Mi metto a fare qualche foto, registro un piccolo video che stanotte spedirò a qualche amico e soprattutto a un bel po' di colleghi in Italia – il primo a cui penso è il Ministro dei trasporti e della mobilità sostenibili Enrico Giovannini – e che caricherò sui social.

Chiedo a Nandan quanti autisti perderanno il lavoro in conseguenza di tutto quello che mi sta mostrando. Non mi risponde con una stima, ma con un ragionamento. Ci sono diverse persone che seguono queste auto da remoto. In stanze comode, davanti a computer. Sono gli autisti del futuro – mi dice – che anche quando diluvia saranno al sicuro dentro

uffici, invece che per strada. Saranno gli stessi a spostarsi fisicamente dai volantini alle scrivanie? Faremo formazione agli stessi per spostarsi? E il rapporto sarà 1:1 o nelle remote workstation ci saranno meno persone, in proporzione a quelle che fino a poco prima saranno state per strada? Meno, probabilmente. Nandan mi guarda, dice solo: *still*. Un modo per dirmi che a suo parere tutto sarà meno cupo e cataclismatico di come molti vogliono farci credere.

La macchina si ferma a uno stop, e Nandan intanto ha appena finito di spiegarmi come abbiano mappato una buona parte di San Francisco per riuscire a fare quello che stanno facendo. La collaborazione delle autorità pubbliche locali è stata fondamentale. Senza la possibilità di far girare queste auto per strada, ogni sperimentazione teorica o comunque fuori dall'ambiente reale e naturale non avrebbe permesso di fare progressi così rapidi in termini di sviluppo dei software e capacità di mettere in circolazione auto così vicine a essere pronte per il mercato. Stanno vincendo in questo modo la competizione con le altre case produttrici di veicoli autonomi, e mi fa capire che Tesla è l'unica

altra compagnia che temono. Io penso all'Italia, a quanti passaggi normativi, regolamentari, burocratici dovremmo fare per poter consentire una sperimentazione così. Cosa dovremmo fare per prendere una città di provincia italiana e trasformarla in un luogo dove testare le auto a guida autonoma? Sto pensando a questo quando l'auto riparte, ma si ferma nuovamente dopo appena un paio di metri. Che succede?, penso. Ci metto un attimo a capirlo. All'incrocio, sulla strada che arriva da destra, c'è un'altra auto ferma allo stop. Ma non passa. Non si capisce perché non passi. È un'auto del passato, a guida umana. Dentro c'è un uomo sulla cinquantina, toccherebbe a lui passare, ma niente, non riparte. Così la nostra auto aspetta, poi si muove, ma fa due metri e si ferma. Non c'è nessuno al volante, eppure stiamo tutti guardando – Nandan, io e la macchina – questo signore indeciso che non si capisce cosa voglia fare. Esiste un'espressione tecnica molto puntuale per descrivere questa situazione. Ciascuno di noi l'ha fatta tante volte, al volante. *La mossa*. La nostra auto gli ha appena fatto la mossa. Un paio di metri ma si è fermata di nuovo, per vedere se l'altra auto avreb-

be fatto qualcosa. E difatti ci fermiamo e l'altra finalmente si muove, attraversa l'incrocio, noi la lasciamo passare, poi passiamo pure noi. Ora, io so per certo che non c'è un algoritmo chiamato la mossa, e che deve essere qualcos'altro. È una attitudine troppo italiana, troppo culturale, troppo personale, perché un indiano di Cruise possa averla codificata. Oppure chissà. Resisto alla tentazione di chiedere spiegazioni a Nandan, ma è evidente che ci sarà un momento in cui per strada ci saranno auto di entrambi i tipi: quelle a guida autonoma e le altre a guida umana. Come quando più di un secolo fa le carrozze trainate dai cavalli resistettero e per un po' di anni convissero con le nuove automobili col motore. E sarà questa convivenza il periodo più difficile. Mi immagino un'autostrada, con corsie riservate. Alcune come sono adesso, con le auto guidate da umani a 130 all'ora, a stare attenti ai colpi di sonno, a chi sorpassa a destra, ai banchi di nebbia, a mantenere la distanza di sicurezza, a inchiodare e mettere le quattro frecce, con conducenti che al massimo si guardano da un abitacolo all'altro e quando va bene si lanciano impropri. E di fianco, in parallelo, altre corsie ri-

servate alle auto a guida autonoma, con macchine che si *parlano tra di loro*, mentre magari a 250 km/h sfrecciano stando a 5 centimetri di distanza l'una dall'altra, coi passeggeri a chattare sul cellulare, masturbarsi, leggere un libro.

Dopo una mezz'oretta torniamo all'albergo, l'auto accosta, Nandan e io scendiamo. Mi chiedo come cambierebbero il traffico o l'inquinamento in una città con solamente auto così. A Roma avremmo risolto uno dei grandi dilemmi dell'umanità contemporanea: il problema del parcheggio in centro. L'auto ti porta, ti lascia, e poi se ne va.

Mentre la vedo ripartire, e poi fermarsi dopo venti metri a un incrocio, e poi di nuovo ripartire, accelerare e sparire alla fine di una lunga e deserta strada di San Francisco, mi accorgo che sto quasi per dirle *ciao*. Per salutare la macchina. Mi rendo conto che non sto più pensando al fatto che non ci sia una persona dentro. Ma che sono all'inizio di una nuova relazione, come se quell'auto avesse una sua personalità, una sua volontà, talmente tanta capacità di assorbire stimoli dall'ambiente e rielaborarli, da arrivare quasi a capirmi, quando sono euforico o giù di morale, quando sono in ansia per-

ché mi starà portando a un colloquio di lavoro importante o quando sarò rilassato perché oggi finalmente andiamo a fare una gita al mare. Ho solo un po' di nostalgia per quel bottone nero: era così bello vedere KITT saltare.

7.

Stiamo mangiando un granchio gigante. Continuo a schiacciare le chele e a estrarre un po' di polpa, ci hanno procurato un grembiule a testa ma non esiste possibilità che io ne esca indenne, da mezz'ora gli schizzi partono in ogni direzione. Alla mia destra c'è una grande vetrata che guarda sulla Baia, riconosco bene l'isolotto di Alcatraz.

Di fronte ho Salvo Giammarresi, un siciliano arrivato qui una trentina d'anni fa e che oggi lavora per Airbnb. Uno particolarmente pratico di vita – e non servirebbe nemmeno frequentarlo per chissà quanti giorni, basterebbe vedere come se la sta cavando adesso con questo granchio.

A sinistra Trombetti lascia andare la sua chela, si pulisce alla bell'e meglio le mani con quelle pezzette sgrassanti che

danno nei ristoranti quando mangi pesce, prende il cellulare, apre una app, si gira e mi sorride con quel suo classico faccione da gatto di Alice nel Paese delle Meraviglie. Manco a cena mi lascia in pace. Manco mentre sto lottando con un granchio gigante e non è detto che mi guadagni la serata.

«Vogliamo scrivere una legge?», mi fa. Ma io ormai non ci casco più. Ho imparato con Trombetti ad aspettare. Do un consiglio a tutti quelli che lo conoscono, o che lo conosceranno. Basta aspettare sette, otto secondi, non di più. Non resiste. È come un bimbo che ha troppa voglia di raccontarti quello che ha capito, o che ha scoperto. Ti fa una domanda, ma non è una domanda. È un solo un modo per attirare l'attenzione. Se non rispondi, lui continua comunque.

«Che legge vogliamo scrivere?», otto, forse nove secondi. «Dimmi un tema e la scriviamo».

Una specie di gioco di simulazione. Ha una app che scrive leggi, ma che in realtà fa quasi tutto. Tu condividi il tuo bisogno e lei cerca di soddisfarlo. Il bisogno di un deputato è notoriamente scrivere una legge, anche quando sta a San Francisco alle 9 di sera cercando

di sopravvivere a un granchio gigante scivolosissimo. «Io prenderei allora un dessert e una legge sulla dispersione scolastica», rispondo a Trombetti e al cameriere che nel frattempo è venuto a controllare come va.

Lo vedo scrivere sul cellulare, pochi secondi e avvia qualcosa, si stacca soddisfatto, guarda lo schermo in attesa del responso, come fosse un oracolo o una palla di vetro, poi il suo volto si illumina, mi passa il cellulare, mi dice «leggi per bene». Io leggo, ed è oggettivamente strabiliante. C'è la bozza di una legge di cinque articoli sul contrasto alla dispersione scolastica. Nulla di troppo sofisticato, ma con finalità, linee di intervento, e tutto il resto. Una bozza, per carità, ma comunque impressionante. Mi dice il nome della app, è una versione beta che ha avuto da poco, gli hanno chiesto di testarla. Mentre arriva il dessert, il pensiero che faccio è che se l'intelligenza artificiale non arriverà mai a competere con la migliore intelligenza umana, potremmo non essere più così lontani dal momento in cui saprà giocarsela con l'intelligenza umana scarsa, o anche quella media.

Tornare a Roma, riunire tutti gli assi-

stenti parlamentari, far scrivere a ognuno una bozza di legge sulla dispersione scolastica. Lasciamo anche stare i tempi di produzione. Vediamo chi scrive cosa. Rileggiamo, annotiamo, poi chiamiamo tutti i parlamentari e facciamo a ognuno la stessa domanda: cambieresti il tuo assistente con chi ha scritto questo? Sorrido, pensando che non sarebbe un test sugli assistenti, ma sui parlamentari.

Mi fermo coi pensieri, distraigo Trombetti riprendendo il discorso della regata che vuole fare intorno al mondo. Mi faccio raccontare un altro pezzo della storia della Whitbread, poi Volvo Race, adesso Ocean Race. Durante un'edizione di un po' di anni fa una bambola gonfiabile finì in acqua. L'imbarcazione era in vantaggio, ma alla fine perse perché girò in tondo per due giorni fino a quando non ebbe ritrovato e recuperato la bambola. Nessun bravo marinaio lascia mai della plastica in mare. La storia è esilarante, ma ormai io ho la testa solo su un'altra domanda, e so che un giorno Trombetti me la farà.

«Che romanzo ti serve?». Durante il primo durissimo lockdown avevo preso decine di pagine di appunti su un romanzo la cui trama era la scrittura del

primo romanzo artificiale. Usciamo dal ristorante, ho ancora l'odore del granchio sulle mani, e penso che devo sbrigarli a chiudere il libro con Laterza sulla storia della Buona Scuola, per poter riprendere quegli appunti e arrivare prima che qualcuno di questi ingegneri o informatici di San Francisco renda obsoleta ogni mia velleità letteraria.

8.

Prima di dormire provo a leggere un po'. Mi sono portato come al solito più romanzi di quelli che riuscirò anche solo a iniziare. La ratio è tipo 10:1. Ho dieci libri e tornerò senza aver finito manco il primo.

Giorgio Scianna. Einaudi. Una bambina è travolta da un'auto a guida autonoma e l'ingegnere che ha progettato il veicolo viene accusato di omicidio. Ma è davvero sua la colpa?

Avevo comprato il libro perché non potevo non leggerlo, con una trama così. E perché mi era piaciuto che nella biografia in quarta di copertina l'autore avesse tenuto a scrivere che grazie ai suoi libri aveva visitato più di duecento scuole ita-

liane. Proprio stasera mi capita il passaggio da cui è tratto anche il titolo. È a pagina 185.

– *Lo sapevi che le api non vedono il rosso?* – disse Sabrina.

– *No.*

– *Non vedono il rosso. Sul terrazzo me ne accorgo, si fermano su tutti i fiori tranne su quelli rossi.*

– *Cosa c'entra?*

– *Mi sono sempre chiesta perché... ci dovrà essere un motivo se tra tutti i colori non vedono proprio il rosso.*

– *Gli starà antipatico.*

– *Le api costruiscono gli alveari... sono edifici pazzeschi che Escher non riuscirebbe neanche a immaginare... si sono organizzate in una società che funziona meglio di quella umana, fanno il miele... sono animali perfetti... e non vedono il rosso. Non ha senso.*

– *Non capisco cosa c'entrano le api.*

– *Sei intelligente, riflettici.*

*Tania si alzò. Si appoggiò con i gomiti alla balaustra voltando le spalle all'amica.*

– *Non possiamo controllare tutto. Qualche pezzo lo dobbiamo perdere. Le api hanno perso il rosso.*

Avevo riaperto il romanzo di Scianna dopo la passeggiata in Cruise che Nan-

dan mi aveva offerto qualche sera fa. Ma stasera ho scoperto che le auto a guida autonoma sono solo una scusa. Perché questo è un romanzo che parla dei nostri limiti, che pone domande su quanto possiamo imparare. È un romanzo sulla nostra imperfezione, e mentre ripenso alle api, piego una pagina per ricordarmi domattina dove sarò arrivato, e sono pronto a spegnere la luce e a spegnermi – stanotte, spero, meglio di ieri, ché ogni notte il corpo si abitua un po' di più a quest'altra longitudine – la domanda che non stavo cercando mi arriva come un pugno nello stomaco.

«Va bene: le api il rosso. Ma io? Cosa non vedo io?».

9.

Sono in mezzo al mare. Nella Baia di San Francisco. Di nuovo a bordo con Paul Cayard. Questa volta c'è lui al timone. Osserva le acque e le riconosce, nel senso che il mare è tutto uguale solo per me e per tutti gli altri qui su questa imbarcazione. Cayard sa riconoscere le onde, i moti sottostanti che raccontano, ha passato una vita a guardare solo loro.

Diventa più chiaro quello che ha in testa. Vuole riportare gli Stati Uniti ai livelli di quarant'anni fa. Alle Olimpiadi di Los Angeles, nel 1984, nella vela vinsero quasi tutto. Ma nei decenni successivi non ci sono stati investimenti, non hanno curato le nuove generazioni e adesso quando gareggiano sono a metà classifica. Cayard vuole fare delle Olimpiadi del 2028 il momento del riscatto. Me lo dice, si è dato questo compito, e a me torna di nuovo in testa il libro, l'incipit con lui che ascende la collina, e adesso vedo anche l'ultimo capitolo, adesso lo vedo nel 2029, ritiratosi una volta per tutte, che passeggia per il bosco, che conosce i sentieri, i nomi di ogni albero, di ogni fiore e farfalla, che ha capito che a prescindere da quello che fai, la cultura è la conoscenza perfetta della prossimità, di ciò che ti circonda. Questo libro sulla vita di Paul Cayard che è in realtà la biografia di questa terra, di questa valle del silicio a due passi dall'Oceano, in cui lui fa il decano degli innovatori, degli apripista, degli esploratori, e poi arrivano i giovanissimi che fanno montagne di soldi con l'innovazione digitale, e lui resta orgogliosamente analogico, resta l'ultimo eroe del mondo passato, prima

della frattura col mondo moderno, prima di internet e dei cellulari. Nemmeno un mito. Qualcosa che assomiglia di più a un totem. La storia della nuova impresa americana – delle startup diventate nel giro di trent'anni delle multinazionali inarrivabili – raccontata con la sguardo di Paul Cayard, cresciuto nella stessa baia.

Sto pensando a che libro straordinario sarebbe, quando Ali Partovi mi chiede qualcosa e mi distraigo. È seduto davanti a me. Ci siamo conosciuti poco fa, mi ha raccontato del progetto a cui sta lavorando adesso e siamo finiti subito a parlare di Code.org. Insegnare il coding oggi è come insegnare a leggere e scrivere. È la nuova lingua, perché non è questione di voler fare il programmatore nella vita, ma di sapere come dialogheremo con la nuova specie, quella delle macchine intelligenti quasi quanto noi.

Ha realizzato che code.org ha avuto una stagione di grande seguito e successo in Italia. «Intorno al 2015 o l'anno dopo», mi dice. Gli sorrido, per un attimo non capisce. Poi gli spiego cosa è successo in quegli anni, con La Buona Scuola e il Piano Nazionale Scuola Digitale. Me li ricordo bene quelli di code.

org e il tentativo già allora di introdurre il coding nelle scuole, a partire dai più piccoli. «E tu?», mi chiede Partovi. Gli spiego che all'epoca facevo il capo di gabinetto al Ministero, e Cayard interviene nella conversazione. Non ci siamo mossi, siamo sempre restati a un metro da lui, ma è solo in quel momento che realizzo che ha potuto sentire tutto. Se qualcuno me lo avesse chiesto avrei risposto che era rimasto a guardare le onde, alcune porzioni di terra all'orizzonte, che non aveva sentito nulla della conversazione di due come Partovi e me. Che uno non sente quello che non gli interessa. «Su questo dovresti farci un libro tu!», mi dice Cayard. Sorride, è una piccola provocazione, ma lo so che l'idea della biografia della Silicon Valley attraverso i suoi occhi gli è piaciuta, che ha trovato l'ipotesi di incipit irresistibile.

«E difatti lo sto facendo!», rispondo. Cayard mi guarda adesso, vuole sapere se è solo una battuta. «Dopo l'estate esce un libro in cui racconto la storia di una legge. Come si concepisce, si scrive, si approva e poi alla fine si attua». Lo vedo che gli viene il dubbio che non sia il solito saggio. «Non è come pensi, Paul. Sarà una storia intima. Una messa

a nudo. Un racconto di come funziona davvero là dentro, quando abiti nei palazzi del potere. Quello che ho sbagliato io, quello che hanno sbagliato gli altri». Cayard ha montato un sorriso largo. «L'ho scritto provando a riportare il lettore indietro, a quegli anni. E a metterlo in quella stanza che è stata il mio ufficio, a dargli la mia scrivania».

Cayard mi guarda, pensa, sta per dirmi qualcosa di risolutivo, io vado in apnea, poi sento «Ali, vuoi provare?», e un gesto con cui lo invita al timone. Io torno a respirare, mi giro, mi accorgo che di fronte a me Giammarresi stava aspettando da un po' di parlarmi. Mi racconta la sua idea di un'Italia dove migliaia di giovani diventano programmatori e sviluppatori; che lavorano a stipendi più alti di quelli attuali e senza dover lasciare il Paese. Per committenti americani, che chiedono qualità e affidabilità. L'Italia vista dall'America non più come il posto per farci le vacanze, ma per creare nuovo lavoro. È finito il tempo dell'India e degli indiani. Non sono più competitivi, non ha più senso affidarsi a loro. Quante ragazze e ragazzi italiani potrebbero lavorare da Palermo per le migliori aziende statunitensi e con un buon sala-

rio? Chi possono essere i primi clienti, e soprattutto, come si può organizzare la formazione continua di queste nuove figure professionali che diventeranno cruciali in ogni industria e mercato? Si può partire con cento e scoprire che dopo qualche anno si è arrivati a diecimila. Ma davvero possiamo farlo con l'università? O servono scuole diverse? O scuole diverse in collaborazione con le università? Giammarresi è un fiume in piena.

«In inglese non funziona», gli dico. «Ma in italiano sì». Lui aspetta che continui. «Altra formazione. Con la *r*. Così giochiamo con alta formazione. Da un po' di tempo mi sono divertito a dare un nome a queste scuole di cui parli, in tutti i campi ne stanno spuntando tante. In più di un caso non c'è da fidarsi, ma molte sono di grande valore e cominciano ad essere un fenomeno interessante da studiare e sostenere. A fine luglio sto organizzando una chiacchierata su questo a Pratolungo – nella campagna di Rieti – perché non vieni?».

Mi risponde ma non riesco a sentirlo, c'è un vento forte che ci disturba e la barca adesso è inclinata per bene, corriamo sopra un'onda, Cayard è voltato

di lato, a osservare chissà cosa, mentre Ali Partovi sembra aver preso ogni confidenza necessaria, è ancora appena rigido al timone, ma ha in viso l'espressione di chi non ha dubbi sul fatto che prima o poi rientreremo in porto.

10.

Alla fine Samantha sarà stata solo una splendida scusa. Una ragione mancata. Dopo la mail con cui la Nasa ci ha comunicato l'ennesimo rinvio, adesso al 26 e forse chissà poi a quando, ho deciso che non posso attardarmi oltre da quest'altra parte dell'Oceano e che rientrerò in Italia senza aver assistito al lancio. Doveva andare così, e alla fine non posso certo lamentarmi. Ho trascorso dieci giorni splendidi qui a San Francisco: non ho di certo fatto tutto quello che mi ero riproposto di fare quando sono partito, ma ho fatto tanto di quello che non avevo neppure messo in conto.

Sto facendo colazione in albergo, Trombetti mi raggiunge, si siede, ordina un caffè, gli comunico la mia decisione. Non si scompone, se lo aspettava, sdrammatizza subito.

«Perché non chiediamo alla app di farci un dipinto? Dobbiamo comunque immortalare questa trasferta».

Quando fa così, ho ormai capito che è inutile farmi troppe domande e che mi conviene aspettare di vedere come va a finire.

«Dimmi un pittore che ti piace. Un pittore, o uno stile», e io non devo pensarci tanto, dico il primo nome che mi viene in testa.

Lo vedo che torna a scrivere sul cellulare, schiaccia invio e mi guarda sorridente, curioso lui per primo di vedere che cosa uscirà fuori. Dopo pochi secondi ecco il dipinto. Ci siamo noi due, su una barca sotto il Golden Gate, che osserviamo in alto il razzo che sta trasportando Cristoforetti nello spazio.

«Nemmeno troppo male, che dici?» e mi chiede un apprezzamento estetico, sapendo che in realtà lo sbalordimento che naturalmente provo è per quell'algoritmo così creativo che ha appena prodotto quel brutto dipinto. Gli rispondo malinconico: «il cielo di Van Gogh aiuta sempre».

Poi parliamo di altro, ci diamo appuntamento per un'ora dopo nella hall, lo saluto davanti all'ascensore, entro, la

porta si richiude, non ci sono specchi, e io penso solo a Samantha che tra qualche giorno tornerà lassù. Penso solo che tornerà a vederci, a vedere tutto, mentre io starò ancora senza risposta alla domanda «e io? Cosa non vedo io?».

Ecco cosa ho deciso di fare, con questa trasvolata, con questo soggiorno dall'altra parte del mondo, con nove ore di fuso orario e tutta un'altra aria. Sono venuto a guardare prima dall'alto, e poi da lontano, quello che per qualche giorno ho lasciato indietro. Sono venuto a disallinearli, dallo spazio e dal tempo, grazie alla distanza di entrambi. A vivere qualche giorno con qualche ora di ritardo: a *decoincidere*, per osservare e sentire tutto da un'altra prospettiva.

Tra poco rientrerò, e non so mica se l'avrò fatto abbastanza. Non lo saprò mai. O forse lo saprò solo tra un po' di mesi, quando Samantha starà ancora orbitando sopra la mia testa, e magari sarà caldo e ogni cosa mi parrà lenta, e piccola e insufficiente, e io mi sentirò in questo stesso modo e starò vivendo ciò che si vive appena prima di rinascere.

## RICONOSCERSI.

È esistita una farfalla, descritta per la prima volta nel 1852, la *Xerces blue*, che si trovava esclusivamente tra le dune di sabbia della costa del Pacifico nei pressi di San Francisco. La pianta di cui si alimentava fu spazzata via dalla linea ferroviaria costruita per collegare il centro della città con i sobborghi residenziali. Fu avvistata per l'ultima volta negli anni 40 del Novecento.

Paul Cayard continua a salire, è da solo in mezzo al bosco. È il giorno in cui ritroverà la sua prima barca a vela. Sta bene attento a dove mette i piedi, gli occhi gli cadono su una bellissima farfalla, ha le ali blu coperte di pigmenti bianchi.

L'ultimo esemplare di una specie. Nessuno sa mai di esserlo.

Non la riconosce, prosegue.

## NOTA DELL'AUTORE

*Questo racconto è stato stampato in 250 copie per accompagnare due avvenimenti importanti: il 9 settembre a Roma, presso Pi Campus, si festeggia un anno dalla partenza della Ocean Global Race (settembre 2023), a cui parteciperà l'imbarcazione del fondatore di Translated Marco Trombetti; il 12 settembre a Ca' Tron, presso H-Farm, si festeggiano i dieci anni del rapporto Restart, Italia! e della prima legge sulle startup, che grazie a Riccardo Donadon proprio in questo campus furono presentati per la prima volta.*